

**OBITUARY 3. IL LIBERAL-CRISTIANO** \* DI ALBERTO MINGARDI

# Un maestro della libertà

Erede di Rosmini: la famiglia e non lo Stato scelga l'istruzione

\*\*\*

Di Don Luigi Giussani rimarrà tanto, resterà la sua capacità di avvicinare al mistero, di chiarire come pochissimi altri nel mondo d'oggi il doppio binario cristiano, ch'è il pessimismo sulla natura dell'uomo e l'ottimismo sul suo destino, il bisogno del vero declinato secondo il gusto del ragionevole, l'esperienza della fede. E quanti sono stati toccati, di persona, da questo sacerdote di Desio al punto di farne un'appartenenza, hanno di certo ben più da dire, ben più da piangere. Ma Don Gius non deve, ora, continuare a vivere solo nella loro biblioteca, o nel segreto tempio degli affetti. La sua lettura sarebbe ampiamente raccomandata a quelli che continuano a darsi liberali, eppure non riescono ad affrancarsi dai miti stanchi che tramano contro il successo, la verosimiglianza, il senso stesso di quella tradizione di pensiero alle nostre latitudini.

Proprio a quelli che non riescono a comprendere quanto sia naturale, quanto sia "normale" essere cattolici e liberali, come Bastiat, come Tocqueville, come Rosmini, leggere Giussani farebbe bene. Soprattutto su un tema, che è cartina di tornasole affidabile: l'educazione. Il recinto della "scuola laica" è ancor oggi guardato a vista. Sottrarre l'educazione alle famiglie è stata raccomandata come l'unica assicurazione possibile contro la sopravvivenza del dispotismo sociale, di un intrigo di medioevali pregiudizi che schiacciano l'individuo proprio mentre cerca di diventare se stesso. I liberali post-unitari, del resto, erano impegnati a "fare gli italiani", fabbricando da poche briciole un'identità, e dunque ansiosi di far conto su due agenzie di omogeneizzazione culturale: il servizio militare, e la scuola. Abortire il pluralismo dell'offerta educativa diventa una necessità, se lo Stato si definisce in antitesi all'unica istituzione che abbia radici robuste abbastanza da resistergli: la Chiesa.

L'imbastardimento del liberalismo per la velleità di un'egemonia era stato anticipato, sfidando il fuoco dei contemporanei, da Antonio Rosmini. «Vi hanno tra noi dei dottrinari», scriveva, «che riconoscono nei padri il diritto di fare istruire i loro figliuoli da persone di loro fiducia, scelte senza impedimento, ma poi aggiungono: «ciò non ostante per al presente non conviene lasciare questa libertà ai padri di famiglia, perché non ne sanno usare, hanno molti pregiudizi imbevuti nel tempo passato. Conviene dunque per ora privarli di quella libertà, fino che sieno formati alle nuove idee della giornata; allora poi glie la concederemo». Quelli che così ragionano sono falsi liberali, il che è quanto dire non liberali, sono teste inconseguenti, senza principi». Ammettere la libertà solo per i membri del proprio club

ideologico, legare l'esercizio della propria responsabilità al riscatto di un esame, espropriare padri e madri del diritto di educare per consegnarlo al potere politico è un tradimento, un'abiura.

Ecco, Giussani, in molte occasioni ma soprattutto in un libro bellissimo, *Il rischio educativo*, ha definitivamente e vigorosamente sgomberato il campo da ogni equivoco. Lo Stato non può educare, perché l'educazione in senso proprio è immensamente di più dell'immagazzinare nozioni, da una parte, e del tentativo d'indottrinare dall'altra. Don Gius ha smascherato la bugia della scuola laica, aprendoci gli occhi sull'impossibilità di una educazione "neutrale", che finga di tacere sulle questioni che fanno ribollire il sangue degli uomini. Insegnare è accettare il "rischio della libertà" e formarlo al confronto, perché «la scuola neutra pare che tragga queste sole conclusioni dallo scetticismo che tende a generare: il fanatismo o il bigottismo, fanatismi pro, bigottismi contro, oppure indifferenza e qualunquismo».

Viceversa, solo "una scuola ideologicamente qualificata" può «creare coscienze veramente aperte, e spiriti veramente liberi. E' proprio perché educa all'affermazione di un criterio unico che essa può creare nel giovane un interesse intenso al paragone con le altre ideologie e una apertura sincerissima e simpatetica verso di esse». Non si cresce immergendosi in un brodino scipito, non c'è libertà educativa in un'orchestra composta sì di molti elementi, ma tutti costretti al silenzio. E' invece solo sul mercato della conoscenza, un mercato aperto a chiunque abbia qualcosa da dire (due tipi di persone hanno la dignità dell'umano, racconta Giussani a Renato Farina: l'anarchico e il religioso, chi sa accettare l'esistente e chi sa ribellarsi, non quelli che si mordono la lingua), che si può trovare il pluralismo autentico. E non crediate la tolleranza sia figlia del silenzio: è anzi il prodotto di quella "simpatia" per la fede altrui che solo chi ha consapevolezza di quel che crede può provare.

C'è una lezione di libertà straordinaria in quelle pagine, che andrebbe urlata addosso ai talebani dello scetticismo, ai silenziatori delle coscienze, agli spiriti colti e smalzati per i quali il rispetto delle ragioni altrui è figlio di un cinismo divertito e compreso, e non dell'identificazione nella differenza. Guarda caso, c'è una parola ch'era cara a don Gius: "Creatività", e dice il meglio dell'uomo, calpestato e offeso dall'interventismo selvaggio: «lo statalismo è sempre una situazione pietosa, nel senso che fa pietà: senza creatività, senza poesia, senza canto (adeguati, dico)». «Una società è fatta dall'imporre di questa creatività di cui la libertà dell'uomo è capace, dall'imporre di questa creatività anche al predominio dello Stato. Più società: più individui, più creazione dal basso». ■